

SIMONA EPASTO*

GUERRA E PACE: CONFINI, LIMITI E RAPPRESENTAZIONI NELLE NARRAZIONI E NELLE CONTRONARRAZIONI

1. INTRODUZIONE. - Il crollo dell'impero sovietico e la dissoluzione territoriale e spaziale di un'ideologia che aveva paradossalmente rappresentato un punto di equilibrio nel cuore del mondo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale determinano, contro ogni previsione, non solo un'inattesa riacutizzazione di crisi e conflitti, ma una trasformazione nel panorama geopolitico dello stesso contenuto semantico dei concetti di pace e guerra. I.:ulteriore metamorfosi delle relazioni fra forze globali e locali, lungi dal condurre ad un beneficio relativo a quei presunti "dividendi per la pace" (Ramonet, 1997, p. 121) auspicati all'indomani della fine del conflitto bipolare, induce ad una confusione delle dinamiche sottese ai rapporti tra gli Stati e ad una necessaria ridefinizione degli spazi di conflittualità non solo sotto un profilo geografico ma altresì concettuale e definitorio.

Avvalorate dall'astrattezza delle ideologie e dalla indeterminatezza semantica ai limiti della polisemia, le correnti narrazioni sono ulteriormente orientate dalla crescente idiosincrasia per la guerra come idea che spinge verso un ampliamento dello spazio di consistenza argomentativa, conducendo, altresì, a quella "finzione della negazione della guerra" (Mini, 2003, p. 138) raccontata non solo dai media a beneficio del pubblico, ma dagli stessi attori, militari e politici, che agiscono sul campo.

In questa prospettiva, l'apparente coerenza e la linearità di nozioni come guerra e pace, opposte in maniera antitetica da un punto di vista linguistico, lasciano il posto ad un continuo accentuarsi della diversione delle logiche ad esse sottese tale da indurre ad una riconsiderazione del confine tra i due lemmi.

2. SPAZI CONCETTUALI DI GUERRA E PACE. - Paradossalmente è interessante notare come già la definizione acritica dei due concetti appaia oggi ancora più confusa che in passato. Tanto la guerra quanto la pace cambiano in relazione al mutamento degli scenari geopolitici, geoeconomici e culturali ed in quanto fenomeni sociali, sono influenzati da tutte le trasformazioni relative agli attori, alle modalità, al pensiero strategico ed al contesto culturale, sociale e politico.

Definire, dunque, la pace come condizione di normalità di rapporti e di assenza di guerre e conflitti e, di contro, la guerra come situazione di conflittualità aperta e dichiarata, non consente di valutare appieno i fondamenti esplicativi e la portata delle manifestazioni concrete di fenomeni che appaiono sempre meno distinti e più legati ed interconnessi fra loro.

La mutevolezza degli scenari e del contesto sociale già in prima istanza comporta una variazione del concetto di guerra che, pur essendo una delle più antiche tra le attività umane, appare come un fenomeno non solo militare ma culturale, politico, economico e sociale. Se, dunque, tradizionalmente la definizione appare semplice, già in ambito internazionale tende a prevalere un'interpretazione estensiva correlata alla liceità di far ricorso al conflitto armato in funzione difensiva.

Ripudiata dalle Nazioni Unite come mezzo di risoluzione delle controversie ed ammessa solo come strumento di difesa da aggressioni esterne, in concreto non si può non notare come il Consiglio di Sicurezza abbia sovente esteso in maniera invadente l'esegesi delle norme relative a sicurezza internazionale e pace, al punto tale che Doyle e Sambanis (2006) evidenziano come al fondamentale ruolo delle forze sul campo in Corea, ad esempio, si accompagna, come in Bosnia e Somalia, non solo l'incapacità di creare e supportare contesti di pace ma addirittura la creazione e/o l'accentuazione della conflittualità. Gli studiosi evidenziano, infatti, come le azioni e le omissioni dell'ONU abbiano provocato una grave profonda crisi nell'attuazione delle operazioni di pace che nei contesti sopra menzionati è equivalso a fare guerra (Doyle e Sambanis, 2006).

I.:idea di pace è oggetto di una nutrita ricerca multidisciplinare che indaga non solo la portata astratta della stessa, ma i modelli empirici rilevabili a diverse scale (Gleditsch *et al.*, 2014). Molti studiosi propendono per un'accezione ampia del concetto che rende ancor più labile la delimitazione con il suo opposto. D'altronde se



appare ancor oggi importante distinguere teleologicamente tra pace negativa come assenza di conflitto e violenza e pace positiva quale cooperazione ed integrazione (Galtung, 1964), troppo spesso si tende a concentrarsi eccessivamente sulla pace negativa o a polarizzare l'indagine sulla pace troppo sul concetto opposto di guerra.

La stessa delimitazione tra i due inversi diviene ancor più complessa nell'ambito della ricerca geografica (dell'Agnese, 2016), ove valenza ed accezione rappresentano l'epilogo di una complessa interdipendenza tra fenomeni politici e spaziali che si adattano al contesto. Si può convenire sul fatto che la geografia si sia convertita da mezzo per la guerra, seguendo l'accusa audace di Lacoste (1970), a disciplina per la pace (Mamadouh, 2004) nonché sulla possibilità di utilizzarla come strumento conoscitivo critico che possa portare al superamento della costruzione di preconcetti che influenzano l'analisi delle cause di conflittualità (dell'Agnese, 2005).

L'evoluzione della sensibilità in merito ai due fenomeni appare condizionata altresì dalle narrazioni degli stessi che si correlano all'orientamento egemone in ambito geopolitico; in questa prospettiva il panorama interpretativo muta se dalla guerra intesa come "prosecuzione della politica" (dell'Agnese, 2016, p. 116) si passa alla riduzione dell'uso della forza militare in ambito geopolitico e politico, non più reputata nodale nell'ambito delle strategie di potere.

La metamorfosi e la tortuosità dell'odierno scacchiere internazionale non sono che l'esito dei tentativi di equilibrio tra opposti discorsi che vedono centrale l'idea di pace e, per converso, di guerra e fondamentali gli strumenti anch'essi evoluti in relazione al mutare degli spazi concettuali. Già in prima analisi non può non essere considerato nodale il peso dell'economia e della finanza divenute primari coefficienti di pressione che, sovente, si sostituiscono al potere militare modellando non solo le modalità di guerra ma anche di pace (Lizza, 2008); così, la dilatazione delle narrazioni di guerra giunge sino a ricomprendere il comportamento economicamente aggressivo di stati pacifici come Germania o Giappone.

La dicotomia tra guerra e pace, con i suoi significati intrinseci e l'applicazione concreta, ha dato impulso a tutta una serie di studi multi e pluridisciplinari, *War and Peace Studies*, nell'ambito dei quali l'interpretazione dei fenomeni, soprattutto negli States e nel Regno Unito, è stata profondamente influenzata da un rinnovamento nell'esegesi in sintonia con gli stravolgimenti geopolitici del XX secolo. Se tradizionalmente gli studi sulla guerra e sulla pace si sono sviluppati secondo percorsi diversi e con metodologie differenti, dunque, appare imperativo un approccio integrato finalizzato a combinare, contrapporre e confrontare le diverse prospettive.

L'abbandono del rigido determinismo nell'analisi dei fenomeni bellici, riconducibile alla triade di Von Clausewitz nell'ambito della quale gli aspetti materiali ed emotivi vengono accompagnati dal caso, sottolinea non solo la mutevolezza di un fenomeno *in fieri* ma la necessità, dunque, di confrontarsi e rapportarsi tanto con la politica quanto con la pace (Von Clausewitz, 2009; Aron, 1976).

Fondamentale punto di svolta in tal senso è senza dubbio rappresentato nuovamente dalla Carta delle Nazioni Unite che spoglia lo Stato di quello *jus ad bellum* attribuitogli in precedenza in maniera pressoché esclusiva ed illimitata dal diritto internazionale; se a ciò si aggiunge la constatazione che la politica non si ferma durante i conflitti né a maggior ragione viene meno quel continuo "confronto di volontà" che si accompagna alla "prova di forza" (Qean, 2007, p. 166), si può cogliere ulteriormente la necessità di affrontare i due fenomeni con un'indagine critica multidisciplinare e multidimensionale che ne evidenzia la poliedricità ed il *continuum*.

D'altronde gli stessi obiettivi della guerra oggi appaiono mutati, se non nella sostanza quantomeno nella forma e nella narrazione. La distruzione e/o scomparsa del nemico è un fine non più giustificato e giustificabile al punto tale che più che di vittoria si tende a parlare di pace (Loyer, 2021), soprattutto da parte dei soggetti, NATO e ONU *in primis*, chiamati ad intervenire nella gestione delle crisi.

3. LA NARRAZIONE DELLA PACE NELLE OPERAZIONI MILITARI. - In tale contesto un approfondimento meritano innanzitutto le "Military Operations Other Than War" (MOOTW) esito della trasformazione di quei "Low Intensity Conflicts" del periodo della Guerra Fredda, che ricomprendono l'uso delle capacità militari in tutta la gamma di operazioni militari prima della guerra, focalizzandosi su deterrenza, soluzione dei conflitti, promozione della pace ed aiuto alle autorità nazionali e che possono essere comprese solo distinguendole dalle operazioni di guerra. Le MOOTW vengono narrate dall'esercito statunitense come operazioni più politiche che militari e ne viene sottolineato l'obiettivo, in tempo di pace, di mantenere le tensioni fra Stati al di sotto della soglia del conflitto armato, unito al mantenimento dell'influenza degli USA all'estero; l'evidenza viene posta, altresì, sull'assistenza umanitaria, sul supporto delle autorità civili e sul mantenimento della pace (Department of the Army, 1995). Nel prevenire, anticipare o limitare potenziali fonti di conflitto, come in guerra, l'intento principale è raggiungere gli obiettivi il più rapidamente possibile nonché concludere le

operazioni militari a condizioni favorevoli agli Stati Uniti ed ai suoi alleati, ma con scopi molteplici e con modalità differenti. Pur avendo come player principale l'esercito USA, possono coinvolgere anche ONG ed altre organizzazioni di volontariato. Caratteristica distintiva, dunque, come già evidenziato, è il grado con il quale gli obiettivi politici dovrebbero influenzare modalità, operazioni e tattiche.

Nell'ambito delle tipologie di MOOTW, ai fini della comprensione della contaminatio tra guerra e pace, importanza fondamentale ha l'insieme delle "Peace Operations" (PO), operazioni militari finalizzate a sostenere lo sforzo diplomatico per soluzioni politiche durature ed a lungo termine, riconducibili, dunque, alle "Peacekeeping Operations" (PKO) ed alle "Peace Enforcement Operations", di cui si parlerà più diffusamente in seguito, che ricomprendono *peacemaking* e *peacebuilding*.

La pianificazione delle MOOTW è sostanzialmente simile a quella bellica, con una particolare attenzione alla definizione ed alla comprensione di tutte le potenziali minacce e di tutte le operazioni di intelligence utili alla progettazione non militare ma con forze sempre pronte alla transizione militare.

È palese come gli obiettivi delle MOOTW non evidenzino alcun elemento di novità, eppure arricchiscono il panorama del dualismo guerra-pace di una nuova creatività narrativa espandendo la nozione di guerra al di fuori o in mancanza di uno stato di belligeranza ed estendendola ad ogni sfera delle relazioni sociali; finalità non certo nuove, ma che acquistano un significato peculiare ed ampliano il concetto di guerra fino a ricomprendere la possibilità di azioni e missioni condotte in mancanza di uno stato di guerra ed estese ad ogni sfera del vivere civile.

Una dilatazione che, annullando l'idiosincrasia verso il termine *war* o *warfore*, contribuisce a dar vita a quelle nuove modalità di combattimento che giungono sino al paradosso di definire altresì "operazione militare speciale" l'invasione dell'Ucraina giustificandola, oltremodo, con le stesse argomentazioni utilizzate nell'ambito delle cosiddette guerre preventive (Warren e Bode, 2014; Tue White House, 2002). È innegabile, d'altronde, come con il concetto di MOOTW, gli USA denotino una creatività nel linguaggio per giustificare il superamento della loro autorità e l'ingerenza del proprio interesse anche in contesti esteri di pace (Liang e Xiangsui, 2007).

Sotto tale profilo, la fine del conflitto bipolare ha indubbiamente segnato un punto di svolta e di transizione verso un nuovo sistema di narrazione; nonostante l'utilizzo delle forze armate in contesti ed operazioni diversi dalla guerra, *in primis* il mantenimento della pace, non sia un fatto nuovo, la dottrina militare ha appena iniziato ad affrontare le problematiche e le sfide connesse nella esecuzione di tali missioni, la cui frequenza e la cui portata sono sicuramente senza precedenti. Il dibattito relativo alle MOOTW spazia dal considerarle come l'obiettivo principale delle forze armate (Poster, 1993) alla critica feroce di Huntington per il quale le forze militari non dovrebbero essere impiegate, né tantomeno addestrate, per missioni diverse dal combattimento, evidenziandone il carattere antiumanitario (Huntington, 1993).

La fugacità e volatilità del limes tra guerra e pace appaiono, dunque, accentuate dall'ampliamento del ricorso, sin dagli anni Novanta, ad operazioni di *peacemaking*, *peacekeeping*, *peacebuilding* e *peace-enforcement* ad opera delle Nazioni Unite e dal dibattito scaturito circa l'efficienza e soprattutto l'efficacia di tali strumenti di global governance. Le iniziative di pacificazione (*peacemaking*), innanzitutto, progettate per persuadere le parti ostili a pervenire ad una soluzione pacifica attraverso l'utilizzo di forme di negoziazione proprie della risoluzione di liti giudiziarie, già implicano nell'ambito della diplomazia preventiva anche il dispiegamento di forze cautelari autorizzate dall'ONU che si rafforzano nell'ambito delle operazioni di mantenimento della pace (*peacekeeping*) e di costruzione della pace (*peacebuilding*): le prime attraverso l'utilizzo di forze militari quale misura di rafforzamento della fiducia per monitorare una tregua tra le parti, le ultime per coadiuvare il ristabilimento delle condizioni di vita precedenti al conflitto (Coltrinari, 2011; Doyle e Sambanis, 2006).

L'insieme delle "Peace Support Operations" (PSO) ed il frequente ricorso alle stesse non solo da un punto di vista operativo ma altresì narrativo, evidenziano un abbinamento terminologico tra pace e militare che crea un ossimoro curioso, se non addirittura inquietante, che giunge al paradosso nell'ambito delle operazioni di *peace-enforcement*, ove le forze militari, pesantemente armate, sono autorizzate ad agire anche senza il consenso delle parti per garantire il rispetto del cessate il fuoco imposto dal Consiglio di Sicurezza. Se, d'altronde, sotto il profilo narrativo il fallimento argomentativo ed ideologico può essere evidente, lo diviene ancor di più se lo si contestualizza in un insieme di operazioni localizzate nell'ambito delle quali il contesto geografico e politico viene spesso messo da parte o sottovalutato soprattutto in prospettiva transcalare (Mitchell, 2014; Dalby e Megoran, 2018).

Le dinamiche interagenti fra fattori locali e globali che ineriscono ai territori e che si contestualizzano complessificandosi nei contesti concreti, mal si conciliano, d'altro canto, con la gestione autoritaria dei conflitti

e ancor meno con l'imposizione violenta di modelli esterni al contesto geografico, e mettono in luce come le politiche connesse alle PSO sono finalizzate per lo più al mantenimento di un ordine esistente piuttosto che ad una comprensione dei meccanismi che innescano la conflittualità o che possono alimentarla (Epasto, 2022).

Riflettendo sulle operazioni di *peacebuilding*, Dalby e Megoran, aspramente critici nei confronti delle politiche statunitensi portate avanti dai Presidenti Clinton e Bush, mettono in evidenza proprio il carattere coattivo di una pace caratterizzata da una "violenza" paragonabile alla guerra. In quest'ottica, in effetti, l'imposizione della pace e le modalità di attuazione della stessa non sembrano differire in maniera sostanziale rispetto alle pratiche di guerra, rendendo ancor più labile il confine tra i due lemmi, come i ribaltamenti politici in Libia ed Iraq, ad esempio, e le conseguenze sui territori, hanno solo evidenziato. La stessa espansione della NATO verso est, sovente vista e salutata come attuazione di una generica politica di *peacebuilding* fondata su maggiori alleanze, ha trascurato il fatto che la Russia appartiene alla medesima regione, contribuendo ad alimentare una conflittualità geopolitica poi sfociata nelle guerre in Crimea ed Ucraina (Dalby e Megoran, 2018; Epasto, 2022).

L'impiego della forza come strumento di pace, già di per sé opinabile, diviene ancor più pericoloso se unito a finalità di esportazione di modelli provenienti da realtà territoriali con dinamiche sociali, politiche, economiche e culturali differenti che tralasciano le specificità dei luoghi e che, al pari delle politiche bottom-up, non innescano processi virtuosi di creazione di significati prodromici alla costruzione o ricostruzione delle realtà materiali (Bjorkdahl e Kappler, 2017). L' indefinita responsabilità militare delle PSO nel controllo e nell'amministrazione di spazi e territori correlata alla mancanza o comunque indeterminatezza delle regole ed all'assenza di una prospettiva geografico-politica, ha avuto in Afghanistan così come prima in Iraq, la conseguenza di accentuarne la fragilità politico-istituzionale sino a condurre ad una mancanza di potere che si è riflessa sulla fragilità territoriale e sull'esercizio della sovranità.

Lerosione della sovranità nazionale connessa tanto alla perdita dello *jus ad bellum* quanto alla privazione delle competenze circa la gestione dei territori, può essere ancor più aggravata dalla trasformazione correlata al c.d. *mission creep* che può condurre ad un'ulteriore militarizzazione della politica estera (Adams e Murray, 2014).

Celate dietro il velo della necessità di prevenire una minaccia e/o della imperatività di esportare un insieme di ideali presuntuosamente considerati cosmopoliti, le logiche sottese rimangono, dunque, invariate rispetto al periodo bipolare al punto tale che il già fragile confine tra guerra e pace diventa ancor più significativo per i cosiddetti *failed o rogue states*, ove all'azione di organizzazioni militari ed internazionali si accompagna quella di *players* privi di sovranità, si pensi alle "Private Security Companies" ed altre organizzazioni private, che prendono parte alle ricostruzioni post-belliche che non si realizzano proprio per l'incontro-scontro tra interessi diversi e spesso confliggenti.

4. MITOLOGIA E SIMBOLOGIA DEGLI INTERVENTI DI PACE. - La negazione della guerra porta, dunque, alla parziale sostituzione del concetto con quelle operazioni militari di pace che, sovente, si trasformano non solo in giustificazioni e scusanti di conflitti ma addirittura in finalità.

Il perverso meccanismo di confusione e spesso di inversione dei due fenomeni può apparire ancor più evidente nell'ambito di quelle azioni che vengono narrate come operazioni di polizia internazionale, per renderle ammissibili e tollerabili, ma che in concreto, sono ontologicamente indistinguibili da azioni di guerra; una traslazione di significati che, come osservato a seguito dell'operazione Desert Storm durante la guerra del Golfo, non crea solo confusione sotto un profilo interpretativo ma altresì operativo in relazione alla mancanza di regole determinate e determinabili da seguire ed applicare.

In questa prospettiva, dottrina e disciplina militare devono fare i conti con tutti i significati correlati alla nuova simbologia degli interventi di pace e con la mitologia connessa al concetto di soldato di pace (Mini, 2003; Ammendola, 2003).

L'idea di utilizzare i militari non per combattere ma per aiutare ad ottenere o mantenere la pace, non è certo nuova ma risale ai negoziati del 1948 in Medio Oriente ed alle problematiche dello Stato di Israele con i suoi vicini. Uno dei principali creatori del mantenimento della pace è stato il premio Nobel Bunche, diplomatico americano ed alto funzionario delle Nazioni Unite, che parlò espressamente di una vera e propria innovazione nella storia umana, con lo schieramento in modo imparziale di truppe militari con il consenso delle parti in causa.

La trasformazione di un mestiere caratterizzato tradizionalmente da una netta distinzione e divisione rispetto al mondo civile ed alle regole in esso insite, in un'attività che tende metaforicamente ed operativamente a distinguersi dalle mansioni del guerriero, ha indubbiamente creato una confusione non solo di accezioni ma di valori e di funzioni negli stessi apparati militari. Il paradosso della *contaminatio* tra guerra e pace da ideologico diviene dunque operativo.

In ambito sociologico c'è chi evidenzia come la trasformazione delle milizie di guerra in milizie di pace è ricollegabile ad un difficile processo sociale tra organizzazione e mediazione personale di strategie che tendono a rimodulare tanto gli obiettivi strategici ed operativi, quanto le motivazioni che spingerebbero il militare a reinventare e reinterpretare il significato della sua stessa esistenza e presenza nel contesto di riferimento (Ammendola, 2003). Se ciò può essere condivisibile ponendosi dal punto di vista soggettivo interpretativo delle forze militari, appare quantomeno ambiguo nelle valutazioni ex-post operate nei contesti territoriali concreti dove i militari agiscono con strumenti di guerra, e con esiti assimilabili, per perseguire la pace.

Nonostante l'ambivalenza di significati, le narrazioni ufficiali relative agli esiti delle missioni di pace delle Nazioni Unite sembrano suggerire, nel complesso, una valutazione positiva circa la significativa riduzione delle vittime civili, l'aiuto nel far rispettare gli accordi di pace e nel ridurre la durata dei conflitti; in questa prospettiva, per quanto i media evidenzino principalmente insuccessi e distorsioni delle PSO, da una valutazione ex-post la maggior parte delle missioni di peacekeeping centra gli obiettivi principali. Howard evidenzia come all'indomani della fine del conflitto bipolare, in due terzi delle volte le forze di pace hanno avuto successo nell'attuare i loro mandati (Howard, 2019); da un'estesa ricerca sul campo, la studiosa arriva ad affermare fermamente come le forze di pace riducano sensibilmente la probabilità del ripetersi di guerre civili ed aiutino a raggiungere accordi di pace. Ovviamente la Howard suggerisce come il mantenimento della pace abbia più successo quando si utilizzano persuasione ed incentivi, piuttosto che la forza militare diretta; ma qualunque sia la teoria alla base del successo, i dati degli studi da lei approfonditi mostrerebbero l'efficacia e l'efficienza delle azioni.

Interessante sotto il profilo narrativo sono le modalità attraverso le quali le forze di pace esercitano il potere per raggiungere la pace; sebbene il concetto sia raramente associato al mantenimento della pace, la Howard evidenzia come essa necessiti di potere per essere raggiunta, un potere derivante da una presunta autorità di forza morale dei peacekeeper derivante dall'intreccio tra l'utilizzo di soldati di pace e dalla legittimità delle Nazioni Unite come attore di riferimento. In questo contesto, dunque, ulteriore caratteristica distintiva delle azioni dell'ONU sarebbe, secondo la studiosa, quella che maggiormente le distingue dalle operazioni militari, ossia lo scopo: non ottenere il potere ma conferirlo; una forma di potere dei peacekeeper singolare, dunque, ove obiettivo finale di detenere il potere è liberarsene.

Ovviamente la situazione appare più complessa e più sfuggente nella definizione e nell'analisi degli esiti se viene considerata l'inferenza di un soggetto la cui legittimità e, soprattutto, autorità morale sono più sfumate. La stabilizzazione nel lungo periodo di molte realtà conflittuali è, infatti, direttamente correlata al cogente esercitato dalle forze della NATO. Quest'ultima collabora con l'ONU sin dalla fine della Guerra Fredda a sostegno di operazioni di pace e gestione delle crisi, ma il dialogo odierno è frutto di una cooperazione rafforzata che vede entrambe protagoniste in molti scenari, come ad esempio in Afghanistan. C'è poi chi evidenzia come, negli spazi della costruzione della pace, l'efficacia delle azioni delle Nazioni Unite può essere correlato alle visioni geopolitiche degli Stati membri del Consiglio di Sicurezza; così, se nel caso del Mali l'imposizione della pace ha avuto esito positivo, di contro in Siria lo scontro tra le visioni geopolitiche non ha consentito di addvenire ad una pacificazione, eclissando le preoccupazioni per la pace (Mahapatra, 2016).

È comunque interessante evidenziare come, in prospettiva fortemente critica, non vi è chi non sottolinei la trivialità del fatto che gli apparati militari possano essere eticamente giustificati e, soprattutto, capaci di raggiungere la pace mentre, in realtà, le PSO non sarebbero altro che un meccanismo perverso di militarizzazione della vita politica così come l'allargamento della NATO ne rappresenterebbe il meccanismo chiave (Kuus, 2007).

5. CONCLUSIONI. - Il linguaggio riveste un ruolo fondamentale nella costruzione di significati, nel modellare la percezione e nell'orientare i comportamenti. In relazione al binomio guerra-pace, il linguaggio della guerra, e le narrazioni correlate tendono a mascherare la violenza attraverso l'uso di metafore ed eufemismi che ne rendano tollerabile l'esistenza e la legittimità sino a giungere, in un continuum semantico, ai linguaggi ufficiali della pace, negativa e positiva, intrisi di retorica e della creazione di miti, quale quello del *bonus miles*, sino a pervenire all'ipocrisia del dovere-diritto umanitario che permea i discorsi odierni.

Il rapporto dialettico tra i due lemmi evidenzia come la pace non è mai chiaramente distinta dalla guerra né rappresenta un punto finale separato nel tempo e nello spazio. Essa è espressione di una complessità tanto ontologica quanto geografica, ricomprende fenomeni diversi a scale diverse e viene modellata dagli spazi nei quali è realizzata che, al contempo, in un percorso circolare, modella.

Sarebbe preferibile parlare di "paci" proprio perché essa non è la stessa ovunque al pari della guerra. Rappresentarla, narrarla e costruirla come qualcosa di singolare può giungere al perverso esito di trasformarla in giustificazione alla violenza ed all'oppressione (Courtheyn, 2018).

Nell'ottica monolitica del pensiero liberale, la costruzione della pace nei teatri di guerra e le narrazioni che ne derivano, apparirebbero, dunque, come un'ibridazione tra i processi di democratizzazione e di globalizzazione che caratterizzano le politiche occidentali. Il riconoscimento della esistenza di un pluriverso, concetto che comincia ad affacciarsi in molti discorsi pluridisciplinari, e la sua estensione anche alla geopolitica ed alla politica estera, potrebbero condurre a delineare discorsi e politiche di pace differenziati perché aderenti ai contesti geografici.

Rimane fondamentale, dunque, nella costruzione dei discorsi, riflettere su cosa significhi pace, come indichi cose diverse per persone diverse e in che modo costruire la pace attraverso le differenze, partendo dalla premessa fondamentale che se il dialogo multilaterale è essenziale, lo è ancor più la consapevolezza che la pace è un processo spaziale e che la costruzione della stessa deve essere approcciata comprendendo ed affrontando i processi socio-spaziali coinvolti nell'ottica della diversità e della tolleranza.

Se, dunque, da una parte, i confini spaziali, territoriali, temporali e giuridici delle guerre tradizionali appaiono oggi permeati da un'intangibilità che li rende sfuggibili, dall'altra il limes semantico e concettuale tra pace e guerra non è solo talmente labile da divenire impercettibile, ma confuso al punto tale da generare una successione continua ed inscindibile. In questa prospettiva, l'impossibilità di ricondurre ad un ordine globale il caos interpretativo ed operativo conduce alla constatazione che gli assetti geopolitici sono caratterizzati da un continuum concentrico tra pace e guerra, con la prevalenza di uno stato di transitorietà tra i due opposti, e da una continua interferenza dell'una sull'altra.

BIBLIOGRAFIA

- Adams G., Murray S. (2014). *Mission Creep: The Militarization of US Foreign Policy?* Washington, DC: Georgetown University Press.
- Ammendala T. (2003). CEsercito italiano e il peacekeeping: un caso di incrementalismo culturale. *Quaderni di Sociologia*, 32: 37-62. DOI: 10.4000/qds.1181
- Aron R. (1976). *Penser la guerre. Clausewitz*, Voi. I-II. Paris: Gallimard.
- Bjorkdahl A., Kappler S. (2017). *Peacebuilding and spatial Transformations: Peace, Space and Place*. London: Routledge.
- Clegg J., Turco A., a cura di (2007). *Dire la guerra, fare la guerra*. Reggio Emilia: Edizioni Diabasis.
- Coltrinari M. (2011). Esperienze di un peacekeeper. In: Lizza G., a cura di, *Geopolitica delle prossime sfide*. Torino: UTET.
- Courtheyn C. (2018). Peace geographies: Expanding from modern-liberal peace to radical trans-relational peace. *Progress in Human Geography*, 42(5): 741-758. DOI: 10.1177/0309132517727605
- Dalby S., Megoran N. (2018). Geopolitics and peace: A century of change in the discipline of geography. *Geopolitics*, 23(2): 251-276. DOI: 10.1080/14650045.2018.1459098
- dell'Agnese E. (2005). *Geografia politica critica*. Milano: Guerini.
- dell'Agnese E. (2016). What (political!) geography ought to be. La geografia politica fra la pace e la guerra. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, XXVIII(1): 109-121. DOI: 10.13133/1125-5218.15071
- Department of The Army USA (1995). *Joint Doctrine for Military Operations other than War*. Joint pub 3-07. Testo disponibile al sito: <https://smallwarsjournal.com/documents/jp3-07.pdf> (consultato il 6 dicembre 2022).
- Doyle M.W., Sambanis N. (2006). *Making War and Building Peace*. Princeton: Princeton University Press.
- Epasto S. (2022). Le "guerre rinnovate" del periodo post-bipolare e le "nuove paci". Una mancata interruzione logica, spaziale e temporale? *Documenti geografici*, 22(2): 161-190. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202202_08
- Foster G.D. (1993). America and the world: A security agenda for the twenty-first century. *Strategie Review*, 20-29.
- Galtung J. (1964). An editoria!. What is peace research? *Journal of Peace Research*, 1(1): 1-4. DOI: 10.1177/002234336400100
- Gleditsch N.P., Nordkvelle J., Strand H. (2014). Peace research. Just the study of war. *Journal of Peace Research*, 51(2): 145-158. DOI: 10.1177/0022343313514074
- Howard L.M. (2019). *Power in Peacekeeping*. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: 10.1017/9781108557689
- Huntington S.P. (1993). New contingencies, old roles. *Joint Forces Quarterly*, 38-43.
- Jean C. (2007). *Geopolitica, sicurezza e strategia*. Milano: FrancoAngeli.
- Kuus M. (2007). Love, peace and NATO: Imperia! subject-making in Central Europe. *Antipode*, 39(2): 269-290. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2007.00521.x
- Lacoste Y. (1976). *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*. Paris: Maspero.
- Liang Q., Xiangsui W. (2007). *Guerra senza limiti*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.
- Lizza G. (2008). *Geopolitica. Itinerari del potere*. Torino: UTET.
- Loyer B. (2021). *Geopolitica. Metodi e concetti*. Torino: UTET.
- Mahapatra D.A. (2016). The mandate and the (in)effectiveness of the United Nations Security Council and international peace and security: The contexts of Syria and Mali. *Geopolitics*, 21(1): 43-68. DOI: 10.1080/14650045.2015.1160666
- Mamadouh V. (2004). Geography and war, geography and peace. In: Flint C., a cura di, *The Geography of War and Peace: From Death Camps to Diplomats*. Oxford: Oxford University Press. DOI: 10.1093/oso/9780195162080.003.0008
- Megoran N. (2011). War and peace? An agenda for peace research and practice in geography. *Political Geography*, 30(4): 178-89. DOI: 10.1016/j.polgeo.2010.12.003